

Elogio della *force d'intercourse* Una nota su Saussure e la pragmatica interculturale

Emanuele Fadda
Università della Calabria
lelefadda@gmail.com

*Mais n'est-ce pas au fond le point de
séparation des esprits qui ne
conçoivent un autre esprit qu'au
travers d'eux-mêmes, et qui font
l'éternelle et tranquille majorité,
et de ceux qui vainement, mais
ardemment ambitionnent de
connaître le monde à travers autre
chose qu'eux-mêmes.*
Ferdinand de Saussure

Abstract

Saussure is almost universally acknowledged as the champion of the idea of language as *abstract form*, which has to be viewed regardless of all concrete (i.e. contextual, communicational, cultural) aspects. Nevertheless, it is possible to see things in a different perspective. Namely, a closer look to the issue of semiology, the stress on the notions of habitude and sentiment (used by Saussure in *CGL* as in other writings), and the analysis of what he calls *force d'intercourse* can help us to see Saussure's interest for the very life of people (customs and traditions, religion, praxis, etc.), which is also witnessed by an unscientific text from the Harvard saussurean folder.

Keywords: Ferdinand de Saussure, language diversity, politeness, culture, habit.

Che ci azzecca Saussure in una raccolta di studi sulla pragmatica interculturale? Quale ruolo può avere il padre dello strutturalismo, il cantore della lingua come forma e come algebra, quando si pone ad oggetto ciò che *esula* dalla cosiddetta “linguistica interna”, e in particolare le prassi, le abitudini e i valori extra(?)linguistici che rendono problematica la relazione tra parlanti anche quando la lingua *stricto sensu* sia (più o meno) condivisa? In questo breve testo vorrei mostrare, seppure per accenni, un aspetto di Saussure meno noto al grande pubblico: il linguista ginevrino era molto più attento di quanto comunemente non si creda tanto all'interscambio linguistico e ai rapporti tra lingua e cultura.

Procederò in tre passi: dapprima mostrerò come la semiologia saussuriana – in realtà pochissimo sviluppata – abbia una valenza non solo epistemologica, ma antropologica, svelando una dimensione fondativa dell'umana che ha la linguisticità centro, ma dalla lingua non è esaurita; poi mi volgerò verso alcune nozioni usate da Saussure ('sentimento', 'abitudine') che apparentano la linguistica in senso stretto con lo studio del comportamento sociale umano in generale; alla luce di ciò, reinterpreterò in modo estensivo la nozione di *force d'intercourse*, presente nelle pagine del *Corso*

sulla linguistica geografica, che esprime il bisogno umano incoercibile di aprirsi ad altre varietà (ed altre culture) come motore fondamentale della socialità linguistica.

Infine, attraverso un riferimento a un testo saussuriano non scientifico, ma di carattere personale, mostrerò come questa idea del *raggiungere il sentimento dell'altro* costituisca non solo il modo in cui Saussure intendeva la linguistica, ma l'idea stessa della natura fondamentale dell'uomo come animale parlante. Questo permetterà di mostrare come la semiotica dei codici – quella che voleva l'assoluta identità dei mezzi di comunicazione come prerequisito necessario e sufficiente della comunicazione – non è stata interprete fedele dello spirito saussuriano (che cercherò di ritrovare anche attraverso alcuni scritti non scientifici), e forse neppure della lettera del *Corso di linguistica generale*¹.

1. Sulla vera natura della semiologia

L'idea di una semiologia o teoria dei segni è considerata uno dei lasciti principali di Saussure al pensiero linguistico successivo. Tuttavia, il grande pubblico (che non conosce, per esempio la lunga introduzione semiologica al secondo corso di linguistica generale) fa riferimento soltanto alle poche paginette del *CLG* dedicate a questo tema, e in particolare alle primissime. La definizione della semiologia che più spesso viene citata è di taglio strettamente epistemologico: si tratta di trovare un oggetto per la semiologia (come poco prima lo si è trovato per la linguistica) e di inquadrare la disciplina così battezzata nel novero delle scienze già esistenti. Più interessante è la seconda che ci introduce a un *ambito di fenomeni* al cui centro le lingue si collocano, e che sono in qualche modo definatori dell'umano. Questo ambito è designato come il regno delle *istituzioni*, e la lingua viene definita come quel regno in cui la volontà del singolo è più pesantemente sottomessa da quella collettiva (cfr. *CLG*: 34). Qual è questo ambito? Quali sono «gli altri sistemi del medesimo ordine» (ivi: 35)? Quale il «dominio ben definito dei fatti umani» (ivi: 33) cui Saussure fa qui riferimento? Sono propenso a credere che si tratti di una sezione di ciò che molti anni prima egli chiamava semplicemente *storia*, ovvero «*atti umani*, governati dalla volontà e dall'intelligenza umane» (Saussure 2002: 150 = Fadda 2006: 93), e in particolare di quello strato del nostro comportamento in cui la riflessione non interviene, la domanda sulle cause non ha senso, e su tutto domina ciò che potremmo chiamare il *mos* – il comportamento trådito e non messo in discussione. La lingua si pone al centro di questo universo, ma non lo esaurisce. Essa può e deve esserne astratta per questioni di studio, ma una tale astrazione non può sfociare nello strutturalismo ontologico che dimentica che le lingue ci sono *perché la gente le parla* (e finché le parla) e, per così dire, *ci fa cose* (giacché l'uso denotativo-descrittivo del linguaggio non è altro che una sparuta provincia del complesso degli usi linguistici). Questo permette tra l'altro di delineare un confronto con Wittgenstein: se il filosofo austriaco insiste sul fatto che il linguistico e l'extra linguistico siano inscindibili nella concreta realtà della prassi umana, il linguista ginevrino parte invece dal fatto che lingua e non-lingua *condividano una medesima natura*, sicché la grammatica *stricto sensu* non è altro che la forma più specializzata e complessa del comportamento umano fondamentale (ciò che portò anche Wittgenstein a usare il termine in modo estensivo). La differenza – ripeto ancora – è che Saussure, da linguista qual è, non intende rinunciare alla *langue* come oggetto astratto della linguistica, e separa in

¹ D'ora in poi *CLG*. I riferimenti riportano il numero di pagina dell'edizione francese, riportato anche in quella italiana.

qualche modo l'aspetto epistemologico da quello antropologico-filosofico. Il che non toglie che lo abbia ben presente, come ora vedremo ulteriormente.

2. Abitudini e sentimenti

La nozione di *abitudine* non è di quelle maggiormente messe in luce dagli interpreti di Saussure, e in particolare dalla tradizione strutturalista. Eppure essa è presente e importante negli scritti del linguista ginevrino². Molto spesso, essa è usata in contesto di fonologia/fonetica, ma in qualche caso ha impieghi più generali, come quando costituisce la prima definizione dell'*arbitrarietà* (CLG: 100 sg.) o la definizione della *langue* come opposta alla *parole* (CLG: 112)³. Inoltre, essa ha un ruolo fondamentale nell'*apparentare* la lingua a una gamma di fenomeni (p. es. la moda: cfr. ivi: 295) che possiamo definire generalmente semiologici, nel senso ampio specificato sopra. In particolare, le tradizioni condividono con le lingue il fatto d'essere *abitudini* che «sono le prime che ogni individuo assimila nell'infanzia; di qui la loro forza e persistenza» (CLG : 281).

Questa «forza e persistenza» è designata talvolta da Saussure col nome di *sentimento*, che indica anche la natura peculiarmente *irriflessa* che connota le operazioni linguistiche, e anzitutto quelle morfologiche⁴. Non posso addentrarmi qui nell'analisi di questa nozione, che merita ben altra estensione⁵. Mi limiterò a dire che Saussure ne è sempre stato consapevole, ma forse non sempre allo stesso modo. Io ho maturato la convinzione ch'egli trovi la propria strada definitiva – quella che è ancora oggi praticamente tutta da esplorare – quando «adotta finalmente il punto di vista del parlante» (Amacker 2001: 14), quando arriva a trarre tutte le conseguenze del fatto che il linguista non è che un parlante con una marcia in più. Il rapporto tra il linguista e il proprio oggetto non può mai essere “oggettivo” (e neanche “mediato”) nello stesso senso in cui lo è quello di un fisico, o di un biologo, o di un matematico (per fare tre esempi con somiglianze e differenze tra loro, ma tutti irriducibili al lavoro del linguista). Non solo il linguaggio, ma anche le lingue (questo è tanto importante quanto minoritario negli studi odierni sul linguaggio) *sono noi*, e noi *siamo loro*.

La famosa arbitrarietà saussuriana, dunque, non è altro in fondo che abitudine e sentimento – qualcosa di molto più vissuto e intimo che non la semplice convenzionalità. L'inquadramento della lingua al centro di un ambito di fenomeni dominati dall'abitudine (una convenzione, dunque, ma dalla forte impronta sociale e identitaria) e dal sentimento (il che implica ch'essi siano sottratti alla riflessione, e siano valori anche in senso assiologico) va decisamente contro l'idea di uno *strumento di comunicazione*, di un veicolo neutro che trasmetta “così come sono” pensieri supposti universali: all'opposto, la lingua è dappprincipio carica di conoscenza, di sentimento, di prassi, di valori – e lingue diverse portano conoscenze, sentimenti, prassi e valori differenti, che non possono essere messi in contatto senza

² Se ne trovano 10 occorrenze nel CLG e 5 in Saussure (2002). Nonostante questo, la voce è assente negli indici analitici di entrambe le opere.

³ Ciò che porterà Leonard Bloomfield (1924), in una recensione al CLG, a definire *tout court* la *langue* saussuriana come “a complex and arbitrary system of social habit”.

⁴ Illuminante, a riguardo, è soprattutto la nota sulla morfologia (Saussure 2002: 180 sgg. = Fadda 2017: 99 sgg.)

⁵ Ho dedicato vari contributi a questa nozione (cfr. Fadda 2013, 2017); nell'ultimo di essi la nozione di sentimento è assunta come chiave per un'interpretazione non (solo) strutturale di Saussure, e come nucleo di una filosofia delle lingue. Interessante è anche il parallelo con l'omonima nozione peirceana (cfr. CP 1.616-677; cfr. Fadda 2017: 48 sgg.).

qualche accorgimento. Questo “scontro” tra lingue e culture è l’oggetto di ciò che nel *Corso di linguistica generale* viene chiamato ‘linguistica geografica’.

3. Interscambio e campanile

Il capitolo del *CLG* sulla linguistica geografica è uno dei meno letti di quel testo (forse perché non ha contribuito molto alla lettura strutturale di Saussure) – eppure la diversità linguistica come tale è un tema fondamentale per il linguista ginevrino. In particolare, il terzo corso di linguistica generale (quello che costituisce l’ossatura del *CLG*) inizia con una lunga panoramica sulle lingue (al plurale), e la lingua (al singolare) arriva solo poi.

Il capitolo sulla linguistica geografica si apre con due osservazioni di buon senso, in cui si assume la prospettiva del parlante. In particolare, si dice che:

- Mentre il *cambiamento diacronico* non salta all’occhio del parlante comune, la *diversità linguistica* è una delle sue prime, grandi scoperte. In particolare, è lo “scontro” con altre lingue che conduce le persone a una sorta di sentimento dell’arbitrarietà, e all’apparentamento tra lingua e usanze (*CLG*: 261)
- Ogni parlante è in principio condotto a credere alla superiorità della sua lingua (così come a quella delle sue tradizioni), sicché in un primo momento l’attitudine tende a essere negativa, e solo in seguito (e non per tutti) si fa strada il riconoscimento delle analogie e la curiosità per il diverso.

Queste osservazioni vengono poi ridiscusse e circostanziate nel seguito, laddove Saussure prende di petto il problema dello “scontro” linguistico-culturale⁶, attraverso l’opposizione tra spirito di campanile e forza d’interscambio⁷ (ivi: 281 sgg.). Il primo è la tendenza delle comunità (e in specie di quelle relativamente piccole e isolate) a preservare le proprie tradizioni a dispetto dell’apertura al diverso, la seconda è un «principio unificante» (ivi: 282) che «obbliga a comunicare tra loro» gli uomini (ivi: 281). Campanile ed interscambio sono responsabili rispettivamente di quei caratteri conservativi che hanno spesso una funzione identitaria e dei fenomeni che agevolano la comunicazione tra realtà diverse (in particolare, l’ampliamento di quelle che Saussure e altri chiamano ‘onde linguistiche’ o *isoglosse*).

Queste due forze – avverte Saussure – sono però da considerare come opposte tra loro solo per comodità, e quando ci rivolgiamo a fenomeni circoscritti: in realtà si tratta di uno stesso principio, che «agisce in due modi: a volte negativamente (...) a volte positivamente» (ivi: 282), sicché «la forza particolaristica» non è altro che «l’aspetto negativo della forza unificante» (ivi: 285) cui si deve non solo l’assimilazione di tratti dialettali in situazioni di contatto, ma la stessa linguisticità dell’uomo. Il rinsaldamento-chiusura interno a una comunità linguistica è dunque per Saussure una conseguenza dello *stesso* principio che determina l’apertura, sicché l’apertura è in fondo *sempre* possibile, ed è essa il vero motore della socialità linguistica.

Per questo motivo il linguista non può essere immune al potere della forza d’interscambio, ma deve anzi esserne pervaso in modo particolare – e questo era il caso di Saussure, come vedremo nella sezione conclusiva.

⁶ Lo “scontro” in questione è limitato dapprincipio a piccole comunità (come sono ad esempio i paeselli delle valli svizzere – realtà che Saussure conosceva bene), per poi assumere in altri esempi connotati più ampi.

⁷ Il termine è adottato da Saussure come calco dall’inglese – lingua in cui, negli ultimi anni, viene usato più che altro come modo neutro per denotare il rapporto sessuale.

4. Conclusioni: parlare è sempre mettersi nei panni dell'altro

Quanto è rimasto, nella semiologia strutturale, dell'attitudine saussuriana che ho cercato di descrivere sopra? Abbastanza poco, bisogna ammetterlo. Soprattutto la semiotica dei codici sembra incapace di vedere questi aspetti, se non come residuo intrattabile (ma da taluni affermato con forza: cfr. p. es. De Mauro (1985)). Persino Prieto – che pure, tra gli interpreti di Saussure, è certamente uno dei più attenti agli aspetti non-strettamente-linguistici (analisi del concreto atto di comunicazione, onniformatività, traduzione...) continua a pensare in termini di semiotica dei codici: soltanto, rende meno semplicistica la faccenda, scegliendo di tenere in conto i rapporti tra campo sematico e campo noetico (cioè, tra dicibile e conoscibile), e quelli tra culture, accanto ai rapporti tra codici in senso stretto (cfr. p. es. Prieto 1975, e Prieto 1995 sulla traduzione).

Per questo, Saussure non può dirsi “superato” – neanche in questo campo – quantomeno all'interno della propria tradizione. Certamente, il linguista ginevrino non lascia alla pragmatica interculturale alcun materiale empirico⁸. Egli lascia però, da una parte, un quadro teorico semiologico in cui la lingua *stricto sensu* (la lingua come algebra e come forma) non è separata dal mondo delle usanze, delle credenze e delle forme di vita, e ne condivide anzi la natura antropologico-sociale (espressa anzitutto attraverso le nozioni di abitudine e sentimento, ma non solo); dall'altra, alcune nozioni (prima tra esse, quella di forza d'interscambio) che possono essere “lavorate” per contribuire a una teoria della comunicazione interculturale. L'autonomia della *langue* come sistema, che la rende un oggetto per il linguista, nulla toglie dunque alla concreta e multiforme realtà dello scambio interlinguistico, che nasce dalla *stessa* esigenza da cui nasce lo scambio interlinguistico: parlare è scambio con l'altro, comunicazione e compenetrazione, identificazione non-istintiva, fuga dalle pareti del proprio io, interesse *per l'altro* oltre che per la lingua che parla.

In particolare, lo spostamento della prospettiva dello studio dalla diacronia alla sincronia, e dalle lingue morte alle lingue vive, aiuta il linguista a ricordare che le lingue ci sono, come già si è detto, *perché la gente le parla* (o le parlava), sicché bisogna mettersi anzitutto nei panni di quella gente (così come magari adesso qualcuno si sta mettendo nei nostri) per ricostruire la lingua che parlavano. Per questo, come linguista, non posso descrivere un fenomeno come una sorta di catastrofe avvenuta in qualche galassia lontana, ma devo assumere il punto di vista del parlante: *ci sono dentro*, immediatamente o per interposta persona. Ho insomma l'esigenza di *essere l'altro* e nel contempo *restare me stesso*. Questa stessa esigenza è anche alla base della pragmatica interculturale, e si trova in un curioso testo (non scientifico) conservato alla Houghton Library, ad Harvard.

N'est-il pas ridicule et même intolérable d'être constamment par une loi de nature enfermé dans son moi particulier et assujetti à ce moi? Je donnerais bien peu pour connaître «les sentiments d'Octave après la bataille d'Actium» (remarquable sujet de composition latine), mais tout, pour avoir été pendant trois minutes Octave lui même, soit après soit même longtemps avant cette bataille, et même encore pour avoir été un instant ma cuisinière, et avoir aperçu le monde à travers ses yeux, sans perdre p. ex. la faculté de comparer ce que je vois avec les singulières images que je rapporterais de cette excursion. C'est bien sûr pour tout le monde; Mais n'est-ce pas au fond le point de séparation des esprits qui ne

⁸ Se non forse alcune notazioni relative al suo viaggio in Lituania.

conçoivent un autre esprit qu'au travers d'eux- mêmes, et qui font l'éternelle et tranquille majorité, et de ceux qui vainement, mais ardemment ambitionnent de connaître le monde à travers autre chose qu'eux-mêmes.

(Houghton Library, bMS Fr 266(6), ff. 75-75v. = Saussure 1993: 114 per una traduzione italiana)

Il tema dell'uscita dall'io particolare, che Saussure ritrova nella teosofia indiana, gli sembra forse l'immagine dell'attitudine dello studioso, spinto da una curiosità incoercibile per la *vita* altrui, vista non come insieme di fatti – ché altrimenti si tratterebbe di pettegolezzo – ma come *esperienza* e *sentimento* dell'essere inseriti in un contesto sociale, storico, culturale e linguistico. Il fatto di dover *postulare* il sentimento dell'altro senza poterlo vivere, e il disagio di non poter uscire dalla propria esperienza, non è solipsismo, ma, al contrario, una sorta di ipersocialità che sostanzia il desiderio che è proprio di quei pochi che sono davvero votati per le scienze umane e sociali, ma anche di coloro che maggiormente si agevolano per promuovere la comunicazione interculturale. L'interesse per questi aspetti non è dunque un "di più", un qualcosa che esuli dalla competenza "tecnica" del linguista o addirittura vi si opponga: al contrario, è l'essenza stessa della linguistica, e in qualche modo l'essenza stessa del parlare.

Si può compendiare tutto ciò nella nozione di 'forza d'interscambio' – che dunque non è la meno importante tra le nozioni saussuriane – ma si tratta soprattutto di metterlo in pratica.

Bibliografia

- AMACKER, René (2002), *Prefazione*, in: M. DE PALO, *La conquista del senso*, Roma, Carocci.
- BLOOMFIELD, Leonard (1924), review of Saussure (1916), *MLN* 8, pp. 317-319 [ripubblicato in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 21, 1964, pp. 133-135].
- DE MAURO, Tullio (1985), *Appunti e spunti in tema d'(in)comprensione*, *Linguaggi*, II (online: http://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/707/De%20Mauro_1985_1.pdf).
- FADDA, Emanuele (2006), *Lingua e mente sociale*, Acireale-Roma, Bonanno.
- FADDA, Emanuele (2013), "Sentiment entre mot et terme: quelques notes sur la langue et le travail de Ferdinand de Saussure", *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 66, pp. 49-65.
- FADDA, Emanuele (2017b), *Sentimento della lingua. Per un'antropologia linguistica saussuriana*, Alessandria, Dell'Orso.
- PEIRCE, Charles S. (1931-58 = CP), *Collected Papers* (ed. by Ch. Hartshorne, P. Weiss & A. Burks), Cambridge (Ma.), Harvard University Press, VIII voll.
- PRIETO, Luis J. (1975), *Pertinence et pratique*, Paris, Seuil [*Pertinenza e pratica*, Milano, Feltrinelli, 1976].
- PRIETO, Luis J. (1995), *L'atto di comunicazione traduttivo*, in: *ID.*, *Saggi di semiotica*, vol. III, Parma, Pratiche, pp. 9-61.

SAUSSURE, Ferdinand de (1916, 1922² = CLG): *Cours de linguistique générale* (éd. par Ch. Bally et A. Sechehaye, avec la collaboration d'A. Riedlinger), Lausanne-Paris, Payot [*Corso di linguistica generale* (a cura di T. De Mauro), Roma-Bari, Laterza, 1967 e sgg.].

SAUSSURE, Ferdinand de (1957 [1908]), *Cours de linguistique générale (1908-1909). Introduction (d'après des notes d'étudiants)*, texte établi par Robert Godel, *Cahiers Ferdinand de Saussure*, 15, pp. 6-103.

SAUSSURE, Ferdinand de (1993), *Manoscritti di Harvard* (a cura di H. Parret), Roma-Bari, Laterza.

SAUSSURE, Ferdinand de (2002), *Écrits de linguistique générale* (éd. par S. Bouquet et R. Engler), Paris, Gallimard.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell [*Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967].